

Sabato 22 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Simona Izzo: «La parità ha fatto male alla coppia»

ROMA. «La parità uomo-donna? Un danno che ha provocato altri danni all'interno della coppia». Simona Izzo non teme di essere equivocata nel fare l'audace affermazione. Che probabilmente va presa come un piccolo paradosso. «Sono una donna, una moglie e una madre. Non voglio restaurare un bel niente. Ma credo che dobbiamo riappropriarci di una femminilità più intima e consapevole, non affidandoci solo ai reggiseni Wonderbra o ai collant "tiramisù". Non depotenziamo gli uomini. Dico questo perché oggi le donne sono faticose e forti, spesso non si consentono la femminilità, ma vogliono che sia loro riconosciuta». Al sua seconda regia cinematografica, a due anni da «Maniaci sentimentali», Simona Izzo ricostruisce il fortunato team, coinvolgendo nell'impresa il compagno Ricky Tognazzi, la sorella Giuppy, il figlio Francesco, gli sceneggiatori Graziano Diana e Giuseppe Manfredi. Anche il titolo - «Camere da letto» - è squisitamente in linea con i gusti dell'attrice-regista: donna spiritosa e vorace che si diverte a bordeggiare la commedia familiare senza rinunciare a qualche sguaiatezza verbale sul fronte del sesso. Il nuovo film, che uscirà la settimana prossima distribuito da Cecchi Gori, punta sul fronte delle presenze in cartellone su tre presenze «sicure»: Diego Abatantuono, Maria Grazia Cucinotta e Giobbe Covatta. «Le camere da letto» del titolo vanno naturalmente viste in chiave ironica-metaforica. Giacché tutti i personaggi del film - oppressi dai debiti, dallo stress, dalle fobie, dalle ex mogli - non riescono a fare l'amore, nemmeno quando si ritrovano nella desiderata camera da letto. Non capita al custode notturno Diego Abatantuono alle prese con una famiglia "allargata" che ingloba la futura moglie Maria Grazia Cucinotta, i figli di lei e il maschietto da lui avuto in un precedente matrimonio. Non capita alla coppia teatrale Simona Izzo e Ricky Tognazzi, impegnati nella messa a punto di uno spettacolo nel quale riversano rabbiosamente la crisi del loro rapporto. Non capita ai fidanzati Francesco Venditti e Alexandra La Capria, bloccati sul versante sessuale e su quello dei soldi. E non capita nemmeno al mobiliere avarissimo Giobbe Covatta, raggiunto quando meno se l'aspetta dall'ex fidanzata russa Giuppy Izzo, ora madre di due figli pestiferi. Girato a Ostia, «una città terrificante e stupenda insieme», «Camere da letto» nasce - per diretta ammissione degli autori - «dalla voglia di raccontare l'irrompere di un sentimento nuovo in vite che parevano bloccate dal calcare della quotidianità». «Ho un occhio piuttosto attento al dolore delle vite dei singoli, sono attratta dalle patologie. Diciamo che sono una "dolor detector"», confessa la Izzo. E aggiunge: «Oscar Wilde diceva che la vita è una tragedia per chi ha cuore e una commedia per chi ha testa. Ho la tendenza a vivere la vita in modo drammatico, ma poi quando cerco di filtrare questa materia per farne un film, succede che la tragedia mi si trasformi in commedia tra le mani».

Mi.An.

L'INTERVISTA

Alan Parker commenta l'esclusione di «Evita» dalle candidature che contano

«La notte degli Oscar? Che noia mortale Preferisco una vacanza in Toscana»

In Italia per ritirare il Nastro d'argento europeo, il regista londinese spara a zero sul «Paziente inglese»: «Anthony Minghella è totalmente dominato dalla produzione, io invece non ho subito nessuna interferenza».

ROMA. «Dispiaciuto per l'esclusione dall'Oscar? Ho preso peggio la sconfitta della nazionale inglese». Alan Parker, una volta tanto rilassato, minimizza l'«insuccesso» di «Evita». È vero che il mega-musical dell'anno ha cinque nomination, ma né il regista né Madonna figurano tra i candidati. Così martedì l'autore di «Birdy» non sarà a Los Angeles, alla «noiosissima serata», ma a Firenze, in vacanza. Ci sarà invece Miss Ciccone, che ha strappato una candidatura di consolazione - per la canzone «You must love me» - e salirà sul palco dello Shrine Auditorium a cantarla.

È a Roma, Alan Parker, per ritirare il Nastro d'argento europeo - soffiato ai connazionali Winterbottom e Boyle - un premio che gli piace perché ad assegnarlo sono i giornalisti. E infatti, smentendo la sua fama di antipatico, risponde con gusto e si diverte persino a scarabocchiare un se stesso panciuto e occhialuto, non molto lontano dal vero, su un foglietto.

Secondo lei perché «Evita» non è candidato all'Oscar?

«I criteri dell'Academy sono un mistero. Forse cercano di segnalare film minori, mentre «Evita» è una grossa produzione di cui si è parlato anche troppo. Comunque sono diventato una specie di prototipo del fallimento e forse questo dovrebbe lusingarmi».

Magari il problema è un altro: questo, per gli Oscar, è l'anno degli indipendenti...

«È vero, ma credo ci sia un malinteso. «Evita» è un film indipendente, finanziato in gran parte con le

previdenze all'estero... Mentre «Il paziente inglese», che molti considerano indipendente, è prodotto dalla Miramax, legata a una grossa major come la Disney. Se poi il criterio è l'autonomia dell'autore, io non ho avuto interferenze, mentre Anthony Minghella è stato totalmente dominato dalla produzione».

Lei alterna il lavoro a Hollywood e quello in Europa, film piccoli come «The Commitments» e film colossali come «Evita». Non si sente un po' schizofrenico?

«Io sono schizofrenico. A volte mi considero un tipo versatile, altre volte sento di non avere un centro di gravità. Ma una cosa è certa: non condivido la teoria francese dell'autore che fa venti volte lo stesso film. Mi piace cambiare, inventare ogni volta qualcosa di nuovo».

Meglio Hollywood o l'Europa?

«Con Hollywood va tutto bene finché sono io che uso loro e non viceversa. Li considero il mio conto in banca».

E il prossimo progetto sarà un genere «The Commitments»?

«Non lo so. «Evita» mi ha impegnato ogni santo giorno per due anni, ora ho bisogno di riposarmi. Certo, se mi fanno questa domanda a Londra, probabilmente dirò che voglio fare un film inglese».

Come pensa che possiamo contrastare l'invasione dei film americani?

«Il potere del sistema distributivo americano è effettivamente un problema per noi europei, ma non credo nelle quote: in fin dei conti è il pubblico che decide. Possiamo an-



Il regista inglese Alan Parker ieri a Roma

Enrica Scalfari/Agf

che obbligare gli italiani a vedere film italiani, ma poi come la mettiamo con l'esportazione delle Ferrari? Credo che l'unica strada sia migliorare la qualità dei nostri film».

Che ne pensa, da inglese, della rinascita del cinema british?

«Il nostro cinema non è mai morto, la novità sta nel fatto che anche i piccoli film riescono ora a circolare

grazie a una distribuzione molto capillare. L'altra cosa buona è il contributo della tv, che in Gran Bretagna fa fiction di altissimo livello, a differenza che da noi».

In un certo senso anche il Thatcherismo ha dato una mano ai cineasti inglesi, li ha stimolati...

«Da noi c'è una forte tradizione di critica verso il potere, a teatro e al ci-

nema. E con diciotto anni di conservatori al governo, era ovvio che venisse fuori un cinema di critica sociale».

E se i laburisti vincono le elezioni?

«Beh, ci sarà un crollo della produzione».

Cristiana Paternò

E l'America scommette su «Shine»

Si danno da fare, a pochi giorni dalla notte degli Oscar, gli allibratori di Las Vegas. Superfavoriti «Shine» e «Il paziente inglese», dati alla pari nella categoria miglior film come del resto i rispettivi registi Scott Hicks e Anthony Minghella. Per gli attori, invece, si punta sullo scontro Geoffrey Rush-Billy Bob Thornton o su quello tra Kristin Scott Thomas e Brenda Blethyn in un anno di candidati semiconosciuti. Si è detto e stradetto che questo è l'Oscar degli indipendenti e in effetti nessuno dei campioni d'incasso della stagione, da «Independence Day» a «Twister» e «Mission: impossible» figura nelle cinque principali, mentre il supernominato «Paziente inglese» ha raggiunto appena 60 milioni di dollari e «Shine» si è fermato a 50. Una sorta di schizofrenia tra megaproduzioni costosissime e zeppe di effetti speciali e opere più intime, in qualche modo «artigianali». Fa un po' eccezione «Il paziente inglese» che, se trasformasse tutte le candidature in statuette, soffrirebbe a «Ben Hur» il primato di film più premiato. Tra gli stranieri è favorito «Ridicule»: sarebbe il decimo Oscar francese e siccome l'Italia ne ha vinti nove si teme il sorpasso. Già avvenuto per le nomination: sono 28 quelle francesi contro le nostre 25.

PRIMEFILM

Regia di Jan Sverak

Praga 1988, il vecchio e il bambino (russo)

«Kolya», uno dei cinque titoli stranieri candidati all'Oscar, è la storia di una paternità «sui generis».

Scommettiamo che sarà «Kolya» ad aggiudicarsi l'Oscar per il miglior film straniero? Magari senza volerlo, sembra perfetto per piacere al pubblico americano, e non stupirebbe che qualche major company chiamasse a lavorare a Hollywood il giovane regista Jan Sverak, molto noto in patria per aver girato «Accumulator 1», una parodia del cinema di fantascienza vista a Venezia '94. Più maturo e accattivante, «Kolya» è uno di quei film «anziano con bambino» che sulle prime suscita diffidenza. Il cinema americano, da «Paper Moon» a «Io mi gioco la bambina» passando per «Il Grinta», ha volentieri frequentato il genere, miscelando con una certa furbizia gli elementi emotivi connessi a questo tipo di storie. Lo schema, infatti, è quasi sempre lo stesso: uomo misantropo e solitario si ritrova tra i piedi un ragazzino (o ragazzina) che all'inizio non sopporta, ma poi nasce un grande amore e i due diventano amici per la pelle.

Alla regola non sfugge «Kolya», anche se l'ambientazione cecoslovacca pre-caduta del Muro di Berlino (siamo nel 1988) regala alla vicenda un'originalità che la rescatta dai rischi della lacrimuccia facile. Eppure, un po' come «Shine», il film di Sverak non si nega niente, portando per mano lo spettatore verso una commovente ben temperata, intensa ma non ricattatoria, se non nel finale edificante appiccicato con lo sputo.

Chi è Kolya? È un bel bambino russo che irrompe nell'esistenza di Frantisek Louka, maturo violoncellista in odore di dissidenza (fu cacciato dall'Orchestra Filarmonica per aver risposto a un burocrate comunista) ridottosi per vivere a suonare nei funerali e a

dorare le incisioni sulle pietre tombali. «Sciupafemmine» impennante e musicista di talento, l'uomo vive nella sua mansarda bohémienne sognando di possedere una Trabant, con la quale evitare l'incubo quotidiano dei mezzi pubblici. Così quando un amico becchino gli propone di sposare per finta - e dietro lauto compenso - una ragazza russa scappata da Mosca, il pur recalcitrante Louka finisce con l'accettare, senza immaginare i guai che ne deriveranno: la donna raggiunge l'amante in Germania, lasciando Kolya alla nonna, che però muore d'infarto, sicché il piccoletto viene affidato al suo nuovo «papà».

Attraversato da un comprensibile sentimento anti-sovietico che fa il paio con la denuncia del trasformismo politico locale, «Kolya» è un film «classico» nell'impianto ma non nella forma. Il giovane Sverak racconta la storia di questa «paternità» non voluta con tocchi bizzarri, lasciando che la cinepresa assuma punti di vista fantasiosi e inattesi (quel volo d'uccello). Ci sono pagine davvero belle in «Kolya»: il piccolo che si perde nel metrò, la favola in rosso letta al telefono da un'amante di Louka, la prima volta che i due si prendono per mano, l'incontro con i soldati sovietici («Dove vi piazzate non vi spostate più») senza che quelli capiscano... Tutto prevedibile, eppure tenuto su un livello alto di rappresentazione, complici il volto disarmante del bimbo (Andrej Chalimon) e la rassegnata tenerezza del grande (è Zdenek Sverak, padre del regista, benissimo doppiato da Omero Antonutti, che pure gli assomiglia).


Michele Anselmi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**



80 pagine di anticipazioni, novità, pettegolezzi sulla mitica **NOTTE DELLE STELLE**.
Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000

